

Violenza sessuale in Italia: una lunga storia digitalizzata

«DigItalia» 1-2021
DOI: 10.36181/digitalia-00033

Vittoria Tola — Ilaria Scalmani

Archivio centrale UDI

Il presente articolo illustra il progetto di digitalizzazione dei documenti inerenti la violenza sessuale conservati presso l'Archivio centrale dell'Unione Donne in Italia (UDI). Le attiviste dell'UDI fin dal 1944 lottano contro ogni tipo di violenza sulle donne, e questi documenti testimoniano il loro impegno e le loro vittorie ottenute attraverso manifestazioni, convegni e proposte di legge.

Durante la presentazione del progetto di digitalizzazione dei materiali documentari inerenti la violenza sessuale conservati presso l'Archivio Centrale dell'Unione Donne in Italia (UDI), l'associazione femminile più antica della storia repubblicana, Linda Giuva ha ricordato che gli archivi sono stati definiti da un grande storico francese Lucien Febvre «il granaio dei fatti»¹.

In un tempo in cui anche la storia è oggetto di «defattualizzazione»², perché non contano più i fatti né il risultato della ricerca scientifica, si avverte urgente l'esigenza di restituire l'importanza della verità storica fino alla ricostruzione del passato, con dati ed elementi di soggettività che aiutano la lettura e la ricostruzione degli eventi e dei relativi processi.

È noto che l'accezione del termine "archivio" non rappresenta solo il luogo deputato alla raccolta, inventariazione, conservazione e consultazione dei documenti di interesse storico³, né unicamente un bene culturale⁴, ma anche una scelta politica.

Come già affermato, «gli archivi hanno sempre avuto un legame forte, genetico potrebbe dirsi, con il potere politico e con gli altri poteri presenti nella società. Nel corso della storia, il mutamento delle forme di dominio e delle loro articolazioni istituzionali ha segnato in modo decisivo non solo la "geografia" degli archivi, cioè

¹ Lucien Febvre, *A proposito di una riforma storica che non è la nostra*, in: *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problema di metodo e di geografia storica*, Torino: Einaudi, 1966, p. 546.

² Il termine è stato coniato da Hannah Arendt in *La menzogna in politica (1972)* - in commento alla pubblicazione dei Pentagon Papers - per definire la guerra in Vietnam e sottolineava che un evento ben reale come la guerra in Vietnam era in verità l'esito di un processo di «defattualizzazione». Si veda: Hannah Arendt, *La menzogna in politica: riflessioni sui Pentagon Papers*, a cura di O. Guaraldo, Bologna: Marietti 1820, 2018.

³ Ai sensi dell'art. 101 c. 2 l. c) del D. lgs. 22/01/2004 n° 42, Codice dei beni culturali e del paesaggio.

⁴ Ai sensi dell'art. 10 c. 2 l. b) del D. lgs. 22/01/2004 n° 42, Codice dei beni culturali e del paesaggio.

la loro aggregazione e dislocazione all'interno della società, ma anche le modalità della loro organizzazione, del controllo esercitato su di essi, nonché, in ultima analisi delle ragioni profonde che hanno sovrinteso alla loro stessa produzione e, soprattutto, alla loro tradizione e utilizzazione nel tempo»⁵.

I documenti non rappresentano unicamente fatti realmente accaduti, ma trasmettono anche un valore testimoniale dei soggetti coinvolti, ed inoltre «cercare il rapporto che lega archivi, potere e, in ultima analisi, democrazia, significa fare uno sforzo costante di leggere il reale e di immaginare ciò che potrà diventare»⁶.

Conservare gli archivi è quindi una scelta politica, non solo culturale, e la digitalizzazione di un archivio o di una sua parte - come ha ricordato Nicoletta Valente che ha lavorato alla digitalizzazione dei materiali del progetto UDI - è fondamentale, come precisato nelle Linee guida dell'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche (ICCU), in quanto «la digitalizzazione di un qualsiasi documento, quando non si tratta di attività estemporanea, non può prescindere da un progetto generale caratterizzato dall'unificazione degli obiettivi, dai servizi che si vogliono offrire, dalla comunità di utenti, dalle risorse economiche, umane e tecnologiche, fisiche dei documenti»⁷.

Il lavoro svolto dal 2019 al 2020 dall'Archivio Centrale UDI, in collaborazione con la Soprintendenza archivistica e bibliografica del Lazio - nell'ambito del progetto di digitalizzazione della documentazione relativa al tema della violenza sessuale - ha l'obiettivo di conservare e valorizzare i documenti prodotti dalle donne italiane in merito alla battaglia contro la violenza maschile, che ha prodotto un grande cambiamento culturale, legislativo e politico, in Italia e non solo, dalla fine della seconda guerra mondiale. Il progetto di digitalizzazione, affidato alla società Memoria srl, non ha portato alla scansione di tutti i documenti sulla violenza presenti nell'Archivio ma di un numero importante di carte, lettere, oltre che volantini e altri materiali iconografici, riferibili a periodi diversi: dalla documentazione sulle cosiddette "marocchinate"⁸, avvenute nel 1944 su cui l'UDI ha lavorato per diversi anni, fino alla proposta di legge di iniziativa popolare contro la violenza sulle donne (anni '70/'80), e a tutti i materiali inerenti l'argomento trattato.

Le donne dell'UDI infatti hanno iniziato il lavoro e la lotta contro la violenza in anni lontani, fin dal tempo degli stupri di guerra avvenuti a Montecassino nel 1944, per poi arrivare a tempi più recenti della *Staffetta di donne contro la violenza sulle*

⁵ Linda Ciuva — Stefano Vitali — Isabella Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi: usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano: Mondadori, 2007, p. VIII.

⁶ Federico Valacchi, *Gli archivi tra storia uso e futuro: dentro la società*, Milano: Editrice Bibliografica, 2021, p. 18.

⁷ Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, *Linee guida per la digitalizzazione di bandi, manifesti e fogli volanti*, Roma: ICCU, 2006.

⁸ Con questo termine si indicano decine di migliaia di stupri subiti da donne di ogni età, ma anche da bambini e uomini, il 14 maggio 1944 da parte dei soldati coloniali francesi dopo la battaglia di

donne del 2008, che ha attraversato l'Italia da Sud a Nord. Ma l'impegno dell'UDI è continuato in tutti questi anni e non si è fermato neanche durante la pandemia di Covid-19 che, con il lockdown, ha comportato un aumento di violenza contro le donne in molte famiglie. Per molte donne infatti la casa non è stato il luogo più sicuro neanche in questa occasione.

Finita la guerra, le donne dell'UDI iniziarono, nel cosiddetto cratere di Montecassino, a prestare aiuto a donne di tutte le età accomunate dall'aver vissuto l'atroce esperienza degli stupri di guerra da parte delle truppe coloniali francesi, trovando soluzioni a una realtà tragica e terribile. Questo impegno proibitivo, durato molto tempo, ha rappresentato la prima vera sfida per l'associazione e una capacità collettiva di affrontare il tema della violenza maschile in questo Paese. Nel Parlamento italiano la questione fu posta in modo inedito nel 1951 da Maria Maddalena Rossi, presidente dell'UDI, che rese noti i terribili dati sugli stupri di guerra perpetrati da truppe alleate, aiutando le donne del Cassinate a rompere il silenzio e a denunciare. Infatti dopo anni di silenzioso lavoro di aiuto, la questione fu sollevata in uno straordinario convegno a Pontecorvo che vide il diretto coinvolgimento delle donne vittime di violenza. In questo convegno, avvenimento più unico che raro e non solo per l'Italia, si riunirono tutte le donne che nei paesi del cassinate avevano subito stupri e aggressioni e da anni lavoravano per definire e presentare rivendicazioni e proposte concrete dei loro diritti verso le autorità italiane. Con un atto di sfida alle istituzioni e alle forze dell'ordine che presidiavano le strade per bloccarle – in seguito all'ordine del Ministro degli interni M. Scelba – le donne arrivarono al convegno, che riuscì oltre ogni previsione per presenze e passione. A conclusione fu elaborato e presentato un documento di denuncia e di richieste che andavano ben oltre il risarcimento dovuto e le cure sanitarie e i provvedimenti riparativi per le vittime delle "marocchinate".

Due giorni dopo, il 16 ottobre 1951, Maria Maddalena Rossi depositava alla Camera una interpellanza al Ministro del Tesoro E. Vanoni, discussa solo il 7 aprile dell'anno seguente⁹ in una seduta notturna dal sottosegretario Tiziano Tessitori. L'azione di Maria M. Rossi rappresentava e denunciava una tragedia sociale immane per cui erano necessarie politiche immediate. La situazione politica era molto complessa: la guerra era finita solo da sette anni e molte ferite erano ancora aperte. L'Italia era inoltre in cerca di appoggi e riconoscimenti internazionali per risollevarsi dalle macerie della guerra, per far parte dell'Alleanza atlantica ed entrare nell'Onu dove l'appoggio della Francia era determinante. Le tensioni politiche, così come le divisioni esasperate dalla Guerra fredda, si avvertivano ovunque, e le richieste delle donne passarono in secondo piano.

Montecassino a Cassino e nei 30 paesi limotrofi. Cfr. Vittoria Tola, *Le marocchinate e il silenzio istituzionale*, in *Stupri di guerra e violenza di genere*, a cura di S. La Rocca, Roma: Ediesse, 2015.

⁹ http://legislature.camera.it/_dati/leg01/lavori/stenografici/sed0890/sed0890.pdf.

Gli stupri di guerra allora non erano né considerati e regolati né tantomeno sanzionati dalle convenzioni internazionali nei modi che oggi conosciamo; ma grazie a quel lavoro si è iniziato a capire come lo stupro, di cui erano vittime, annientava e colpevolizzava le donne, le riduceva al silenzio e all'impotenza, ed era difficile trovare modalità per aiutarle. In guerra lo stupro era, e lo è ancora oggi, più terribile, perché presentava le caratteristiche della razzia e dello stupro etnico, e comportava gravidanze forzate, malattie sessualmente trasmesse senza possibilità di cura.

Ma da quel dibattito emergeva anche che la violenza in guerra aveva molte connessioni con la concezione della violenza contro le donne anche in condizioni di pace. Pesava, in quel contesto, il codice di procedura penale, il codice Rocco, che considerava lo stupro un reato contro la morale e non contro la persona e rappresentava così la subordinazione delle donne, allora socialmente condivisa. L'UDI già nel dopoguerra - lavorando con le diverse realtà femminili, dalle donne più povere a quelle di certi sociali più elevati, sui diritti delle donne e contro le discriminazioni nel lavoro, nella scuola, nei nuovi servizi fondamentali per la famiglia - si rendeva conto che esisteva una questione di rapporti violenti e discriminatori che emergevano quando si trattava di riconoscere la volontà delle donne per il diritto allo studio, l'accesso alle carriere e le nascite non desiderate o il cambiamento del diritto di famiglia.

Il varo del nuovo diritto di famiglia nel 1975, avvenuto dopo il referendum sul divorzio (1974) e otto anni di dibattito parlamentare, in realtà non cambiava nel Codice Rocco tutte le norme afferenti al problema della potestà maritale e paterna. Ma il lungo dibattito che lo aveva preceduto è stato un momento fondamentale, poiché collettivamente si prendeva coscienza di una tradizione giuridica patriarcale violenta anche nelle relazioni sociali e familiari cosiddette "normali". La questione emergeva sia per la maggiore consapevolezza e autonomia delle donne, sia per il fatto che l'Italia, e in particolare Roma, in quegli anni era colpita da stupri divenuti famosi tra l'opinione pubblica anche grazie all'attenzione dei media, come la strage del Circeo¹⁰, lo stupro e l'aggressione subiti da Claudia Caputi¹¹, fino al processo di Latina¹² (presentato poi in TV nella trasmissione *Processo per stu-*

¹⁰ Con questa espressione ci si riferisce alla violenza contro Donatella Colasanti e Rosaria Lopez, due giovani ragazze di Roma, invitate con l'inganno in una villa di San Felice Circeo da rampolli di agiate famiglie romane: Gianni Guido, Angelo Izzo e Andrea Chira. Entrambe vennero violentate e torturate, Rosaria morì quella notte, tra il 29 e il 30 settembre 1975, mentre Donatella riuscì a scappare (per un approfondimento cfr. <https://it.wikipedia.org/wiki/Massacro_del_Circeo>).

¹¹ Esempio è la storia di Claudia Caputi. Stuprata a soli 17 anni da 17 criminali alla Caffarella a Roma nel 1977, trova il coraggio per denunciarli e riconosce sette di loro, che porta in tribunale. Il giorno seguente al processo viene picchiata, in un vero e proprio agguato, da un gruppo di delinquenti che la inducono ad andare in ospedale con centinaia di tagli sul corpo. Incredibile è stata la prima reazione dei giudici, che hanno accusato la ragazza di essersi inventata tutto per ergersi a eroina del movimento femminista, dal quale era, a dire del PM, strumentalizzata. Claudia alla fine viene assolta.

¹² Fiorella, una diciottenne, denuncia a Latina quattro uomini per violenza sessuale nel 1979, i quali dichiarano durante il processo che il rapporto era stato consenziente e con compenso, che però non le avevano dato perché non soddisfatti. Il tribunale condanna i quattro uomini, che beneficiano però della libertà condizionale. Ciò che ha suscitato però più scalpore sono state le domande sui particolari della

pro). Finalmente le telecamere mostrarono per la prima volta cosa succedeva nei tribunali, la connivenza e la complicità culturale che esiste tra gli stupratori e gli avvocati, innanzi a vittime che rimanevano senza parola e senza credibilità. Giudicate e tacitate!

Questi avvenimenti convinsero molte donne a seguire, per solidarietà, i processi nei tribunali, arrivando ad aiutare le vittime, come è successo all'UDI di Roma quando Donatella Colasanti, vittima con Rosaria Lopez della strage del Circeo e unica superstite del massacro, è stata accolta in seguito alla sua richiesta di essere sostenuta. Nelle lunghe conversazioni lei tentava di spiegare che, quanto avevano subito lei e Rosaria Lopez, era violenza sadica e razzista contro due considerate non-persone e di come fosse riuscita a salvarsi facendo finta di essere morta.

Uno dei motivi principali che ha spinto l'UDI ad impegnarsi nel progetto di digitalizzazione della serie tematica "Violenza Sessuale" conservata presso il suo Archivio Centrale, è insito nella consapevolezza che ogni 25 novembre, da quando è diventata nel 1979 Giornata mondiale contro la violenza sulle donne, nei media i casi drammatici di stupro e di femminicidio in genere sono presentati come emergenze straordinarie, soffermandosi sui dati parziali sulla violenza contro le donne raccolti nell'ultimo anno. Raramente l'informazione racconta che la violenza sulle donne è considerata da decenni non solo strutturale e storica, ma funzionale al mantenimento dei rapporti di potere tra i sessi e nella società. Appare irresistibile, nei media, il tentativo di dimenticare il lavoro di riflessione, scavo e documentazione svolto negli ultimi 40 anni dalle donne e dalle istituzioni mondiali¹³, come dimostrano le Convenzioni internazionali come la Cedaw, la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna, fino a quella di Istanbul¹⁴. Per questo, l'UDI ha presentato un progetto per far conoscere le esperienze, le soggettività e le carte accumulate per raccontare una lunga storia, iniziata decenni

violenza rivolte dagli avvocati difensori alla vittima e le illusioni sui suoi confronti, facendola passare per "una poco di buono" (per un approfondimento cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Processo_per_stupro).

¹³ Si ricordano anche tutte le Conferenze delle donne sullo sviluppo dell'ONU dal 1975 fino al 1995 che definisce la Piattaforma di Pechino.

¹⁴ Il primo testo giuridico internazionale per contrastare la violenza sulle donne è la Cedaw, Convenzione Onu del 1979 sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne, che l'Italia ha firmato, e il suo Protocollo opzionale del 1999 che riconosce la competenza della Commissione europea sull'eliminazione delle discriminazioni contro le donne a ricevere e prendere in esame le denunce provenienti da individui o gruppi nell'ambito della propria giurisdizione.

La *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, ovvero la cosiddetta Convenzione di Istanbul, è approvata l'11 maggio del 2011 e ratificata dall'Italia il 19 luglio del 2013. Questa convenzione definisce tutte le forme di violenza contro le donne, sancisce il loro diritto di vivere libere dalla violenza nella sfera pubblica e in quella privata; prevede l'obbligo per gli stati di azioni di prevenzione, protezione delle vittime e sanzioni per garantire che i reati in essa contemplati siano oggetto di punizioni efficaci per i violenti, proporzionate e dissuasive, commisurate alla loro gravità e il dovere di risarcire le vittime di atti di violenza.

fa da quando il movimento delle donne ha fatto emergere il problema che la politica generale, anche quando doveva cambiare il Codice Rocco, non voleva vedere. Per abrogare le norme riguardanti la violenza sulle donne nel Codice Rocco, è stata presentata una legge di iniziativa popolare nel 1979, che tanta parte dei materiali di questa digitalizzazione testimonia, proposta elaborata dal Movimento di Liberazione della Donna (MLD), dall'UDI e da vari collettivi femministi e coordinamenti sindacali. Per la prima volta in modo sistemico realtà molto diverse di donne e che erano state divise sino a quel momento, discutono su come affrontare la violenza maschile e trovano una soluzione condivisa espressa nella proposta di legge e nella raccolta di 350.000 firme per la sua presentazione invece delle 50.000 previste. Nonostante l'elevato numero di firme, il Parlamento riuscirà solo nel 1996, dopo ben 17 anni, a definire lo stupro come reato contro la persona.

Da tutti questi fatti si evince quindi che è stato necessario un tempo lunghissimo per poter affrontare la questione della violenza in famiglia e dello stupro domestico, considerato fino ad allora fatto privato e dovere coniugale. Alla fine, la legge è passata grazie alla risonanza avuta dalla Conferenza di Pechino (di cui sono ricorsi i 25 anni nel 2020) in cui l'Italia era l'unico Paese democratico dell'Occidente ad avere sulla violenza alle donne ancora un codice fascista. Fu soprattutto l'unità delle donne e delle forze politiche parlamentari che riuscirono a lavorare insieme, spinte dal movimento creatosi, a risolvere questo problema.

In quegli anni di lotte intanto nascono i Gruppi Giustizia dell'UDI, il Tribunale 8 marzo, il Telefono Rosa e nuovi servizi di aiuto di gruppi femminili che oggi sono diventate le strutture fondamentali di riferimento: i centri antiviolenza, le case rifugio e i corsi di formazione sempre più specialistici su come affrontare e superare la violenza maschile intra o extra familiare denunciata dalle donne. Sono stati l'UDI ed altri gruppi, aiutati dagli enti locali guidati da amministratori sensibili¹⁵, a sostenere l'istituzione di Centri antiviolenza e case rifugio, che allora erano 5 in tutta Italia e oggi sono diventati 663. Successivamente, negli anni '90, una regione come il Lazio legifererà per sostenere tali strutture e verranno lanciati i progetti Dafne dell'Unione Europea. Arriveranno, inoltre, anche i primi finanziamenti del Dipartimento Pari Opportunità, appena creato, proprio nel 1996.

Dopo la ratifica della Convenzione di Istanbul anche grazie alla mobilitazione seguita alla Convenzione UDI *No more*¹⁶, che proponeva una politica generale e in-

¹⁵ Grazie ai Comuni di Bolzano, Venezia, Bologna, Roma e Milano.

¹⁶ La Convenzione *No more* è una proposta al Parlamento e al Governo italiano su tutte le misure necessarie per contrastare la violenza maschile contro le donne e per convincerli a ratificare la Convenzione di Istanbul. La Convenzione è stata promossa nel 2012 dall'UDI e condivisa da tutte le maggiori realtà delle donne in Italia e sostenuta da enti locali e parlamentari di diverse forze politiche: <<https://st.iffattoquotidiano.it/wp-content/uploads/2012/10/CONVENZIONE-ANTIVIOLENZA-NO-MORE.pdf>>.

tegrata, hanno legiferato nel merito tutte le regioni italiane; anche il Governo italiano arriva a promuovere azioni più incisive¹⁷.

Oggi se in Italia è possibile attuare progetti inerenti strutture specializzate per aiutare le donne - trovando risorse utili anche se ancora non adeguate, con differenze regionali e locali ancora importanti - è perché ci sono state lotte e impegno collettivo delle donne che le carte dell'Archivio Centrale UDI raccontano.

Questo progetto di digitalizzazione è solo una parte della documentazione prodotta dall'UDI sull'argomento, poiché l'Archivio Centrale ha prevalentemente materiali nazionali ma molto altro materiale è distribuito nei tanti archivi UDI, circa 45 dislocati su tutto il territorio nazionale, e in vari archivi privati. La speranza è di promuovere in futuro qualcosa di più organico per rappresentare la complessità della storia politica e civile di questo Paese, che ha delle caratteristiche importanti e che potrebbero essere utili per affrontare la fenomenologia della violenza contro le donne oggi.

I documenti digitalizzati per quanto numerosi, anche perché su questo tema la documentazione è piuttosto scarsa, sono "pochi" però rispetto alle cose che sono state fatte, a ciò che le donne hanno subito, alle e ai protagonisti, alle vite che lì si sono spese, agli entusiasmi, dolori, delusioni, a migliaia di eventi vissuti e ci restituiscono solo in parte la ricchezza e le emozioni delle parole delle protagoniste. Se l'archivio è una costruzione sociale dove c'è un elemento forte di volontarietà, di trasmissione, dall'altra bisogna tener presente che è un residuo documentario. Non è la realtà, ci mostra soltanto alcuni aspetti della realtà. In genere le/gli archivisti si appassionano più alla storia delle carte che a quello che è scritto sulle carte. Quello che l'archivio ha conservato, come lo ha conservato, perché quello e non altro, perché alcune cose sono più presenti di altre, perché si è taciuto, è parte della «trasmissione del ricordo»¹⁸ come dice Marc Bloch. Quindi l'archivio è un residuo dell'attività dell'ente, ma è necessario anche «valutare il rapporto tra archivi ed espressione di autorità, in una logica circolare, dove l'archivio sostiene chi lo genera e viceversa [...]. Il che significa che, a prescindere da una dimensione tecnica comunque non trascurabile, esiste un evidente uso politico degli archivi in tutte le loro implicazioni, da quelle più squisitamente tecniche, all'interno delle quali si esalta un particolarissimo ruolo archivistico, a quelle che comportano una gestione dell'informazione funzionale a concrete esigenze di controllo del consen-

¹⁷ Dopo il *Primo Piano nazionale del Governo italiano* contro la violenza maschile presentato nel 2008, considerato poco efficace, con la Legge 15 ottobre 2013 n. 119 conversione del Decreto Legge 14 agosto 2013 n. 93, recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, viene finanziato il *Secondo Piano nazionale*, definito Straordinario, contro la violenza sessuale e di genere.

Il terzo piano del Governo è il *Piano strategico anti violenza* del 2017- 2020, che indica le azioni che lo stato italiano deve promuovere sistematicamente sulla prevenzione della violenza maschile: protezione alle vittime e punizione dei colpevoli come era stato richiesto dall'associazionismo femminile e come prevede la Convenzione di Istanbul, oramai legge cogente dello Stato italiano.

¹⁸ Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino: Einaudi, 2009, p. 123.

so, ovvero a garanzia della contro-informazione. Gli archivi sono o possono essere per la politica importanti serbatoi di informazioni, strumenti di programmazione più o meno duttili, più o meno utili al conseguimento di fini di estrema concretezza. Parlare di archivi e di informazione in relazione a un potenziale uso politico significa introdurre una serie di possibili destinazioni d'uso, che vanno dalla certificazione del diritto a sostegno della dignità politica a vere e proprie grossolane manipolazioni, costellate di rozzi non detti, come dimostra soprattutto la congiuntura attuale, caratterizzata peraltro da una forte frammentazione del quadro informativo e di conseguenza da una percezione fortemente parcellizzata dei complessi archivistici o di parte di essi»¹⁹.

Gli archivi contemporanei soffrono di una cronica penuria di risorse, economiche e professionali, e spesso progetti di riordino, inventariazione e valorizzazione sono possibili esclusivamente in seguito all'assegnazione di fondi dalla Soprintendenza archivistica, come questo progetto testimonia. Il valore etico e morale di questi archivi è importante in particolare per queste carte sulla Violenza Sessuale. Non si tratta soltanto di dire che c'è sempre stata ed è pericolosa, ma si tratta di dimostrare quello che le donne hanno fatto, come hanno reagito e ottenuto risultati.

Il processo della digitalizzazione

Nell'Archivio Centrale la serie VS (Violenza Sessuale) è composta da 12 buste articolate in 103 fascicoli; l'arco cronologico va dal novembre 1975 al 1994.

È il ventennio che ha visto nascere, per iniziativa delle donne, la legge di iniziativa popolare presentata al Parlamento e la conseguente lunga attesa che ha attraversato quegli anni prima di veder promulgata la legge nel 1996. Ma, come già detto, nell'archivio centrale dell'UDI si hanno documenti sulla violenza fin dal periodo della Seconda guerra mondiale, pertanto prima di scegliere il materiale da digitalizzare, oltre alla serie VS, si è ritenuto opportuno consultare anche gli inventari delle altre serie. Si sono così ritrovati documenti inerenti alla stessa tematica, e di conseguenza si è deciso di includerli nel progetto di digitalizzazione.

La tipologia documentaria che compone la serie è molto varia: si trovano volantini, manifesti, documenti politici, opuscoli, telegrammi, documenti del Comitato promotore per la legge contro la violenza sessuale, comunicati e comunicati stampa, raccolte firme, elenchi dei centri raccolta, lettere, proposte di legge, atti parlamentari, relazioni, inviti, atti di convegni, dossier, dati statistici sulla violenza (risalenti al biennio 1988-89), rassegne stampa, corrispondenza interna (tra le sede nazionale e le sedi locali) ed esterna (con associazioni femministe e redazioni).

Individuato quindi il materiale da digitalizzare, si è passati alla scelta dello standard di metadatozione. Si è utilizzato il set di metadati essenziale dello standard

¹⁹ F. Valacchi, *Gli archivi tra storia uso e futuro: dentro la società*, cit., p. 139.

ISAD: nomenclatura, titolo, mittente/autore, destinatario, data topica, data cronica, tipologia documentaria, numero di fogli/pagine, note e numero ID.

Particolare attenzione è stata data alla nomenclatura uninominale dei file, strutturata in modo speculare ai documenti archivistici, così da poter risalire dalla semplice lettura della nomenclatura all'esatta collocazione del documento nell'archivio cartaceo.

Ecco un esempio: UDI_VS_tematico_b5_fasc76_sottofasc8_1692

UDI corrisponde all'ente conservatore, pertanto l'Archivio centrale UDI.

VS tematico significa che il documento è presente nella serie tematica denominata Violenza Sessuale.

b 5 è il numero della busta dove è collocato, fasc76_sottofasc8 corrispondono rispettivamente alla collocazione dentro il fascicolo e, ove presente, anche al relativo sotto fascicolo.

1692 invece corrisponde all'id del singolo file (riportato a matita anche sul documento corrispondente).

Possiamo quindi concludere che la stringa UDI_VS_tematico_b5_fasc76_sottofasc8_1692 corrisponde, necessariamente, a un solo e singolo documento che è possibile rintracciare all'interno dell'Archivio Centrale UDI.

Nel caso di documenti composti da più pagine, questi presentano più di una nomenclatura: il documento *50.000 firme contro la violenza sessuale - Istruzioni sulla raccolta firme*, ad esempio, essendo una lettera composta da due pagine, viene identificato con una nomenclatura che rimanda all'esatta collocazione dei due fogli all'interno del fondo UDI_VS_tematico_b2_fasc18_sottofasc3_0711 UDI_VS_tematico_b2_fasc18_sottofasc3_0712

Prima della scansione si è deciso di non digitalizzare né gli articoli di giornale, né gli atti parlamentari che sono già stati digitalizzati e pubblicati negli archivi online del Parlamento.

Si è invece pensato per la letteratura grigia, presente all'interno delle buste, di creare file pdf per una consultazione più agevole e fruibile.

La conclusione del progetto ha portato alla creazione di 2.463 file, per un totale complessivo di 127 gigabyte di memoria divisi in 132 cartelle e 23 pdf.

Nel leggere i precedenti numeri ci si rende subito conto dei problemi che la digitalizzazione pone anche in un piccolo fondo, archivio o serie. Si è deciso di scansionare a 600 DPI TIFF i documenti più delicati, mentre per gli altri si è deciso di procedere con una digitalizzazione semiautomatica con risoluzione a 300 DPI TIFF mentre i file in pdf sono stati scansionati a 150 DPI.

A parte la necessità di possedere un'attrezzatura semiprofessionale che garantisca gli standard minimi per la conservazione, il problema spesso è la conservazione dei materiali stessi. Infatti, a meno che non si tratti di strutture istituzionali o universitarie, lo *storage* dei file apre una serie di questioni che archivi privati spesso si trovano ad affrontare in solitudine.

Avere uno *storage* è un'isola paradisiaca che permette di non preoccuparsi di co-

me conservare i materiali digitali, ma per chi non ha le possibilità tecniche ed economiche questo è il problema che si pone in cima alla lista.

L'Archivio Centrale UDI ha salvato i propri materiali su hard disk esterni, ma questo non garantisce la conservazione a lungo termine, perché è noto che, oltre ai danni fisici che accidentalmente una memoria esterna può subire, c'è anche il rischio della smagnetizzazione e quindi della relativa perdita dei materiali. A ciò si potrebbe ovviare facendo più copie su hard disk differenti per poi collocarli in luoghi separati così da permettere la sostituzione di uno dei supporti magnetici in caso di incidenti. Ma cosa succede quando questi gigabyte di memoria diventano terabyte? Cosa succede nel passaggio dei file dal computer a più di un hard disk? E cosa avviene quando i supporti tecnologici diventano obsoleti ed è necessario il riversamento? Quali possono essere le conoscenze tecniche, gli strumenti, quante le risorse economiche e umane per piccole realtà che non rientrano nella grande rete istituzionale e universitaria?

La digitalizzazione oggi ci permette di ovviare alla deteriorabilità della carta, allo stoccaggio veloce e più compatto, ma allo stesso tempo ci propone sfide nuove e sempre più veloci che necessitano di riflessioni e interventi rapidi e a volte troppo costosi.

A cosa servirà la digitalizzazione

Un archivio come quello dell'UDI non serve soltanto alle/agli storici per trovare documenti attraverso i quali ricostruire il passato, ma serve anche come testimonianza etica, morale e per aiutare la nostra generazione e quella futura a dire "mai più" quindi a non far sentire sole le donne, sia quelle che subiscono, sia quelle che si stanno facendo carico delle violenze portando avanti battaglie per costruire una diversa civiltà delle relazioni, a cominciare dalle nuove generazioni e dalla capacità di avere programmi scolastici a tutti i livelli che creino una dimensione critica nella lettura del mondo e la formazione di una cultura di parità e rispetto tra i sessi²⁰.

This article illustrates the project of digitization of documents relating about sexual violence stored in the Central Archive of the Unione Donne in Italia (UDI). UDI women activists have been fighting against all kinds of violence against women since 1944, these documents testify to their commitment and their victories achieved through demonstrations, conferences and bills.

²⁰ Per una visione del breve excursus dei materiali digitalizzati della serie VS: <https://youtu.be/AN_hdBVdaKw>.

L'ultima consultazione dei siti web è avvenuta nel mese di giugno 2021